



Giornale di filosofia
Filosofia Italiana

Leopardi: Dialogo di un Fisico e di un Metafisico Arte di prolungare la vita o arte della felicità?

di Massimiliano Biscuso

Sommario: L'analisi di un celebre testo delle *Operette morali*, il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, rivela la presa di distanza critica di Leopardi rispetto alla "macrobiotica", l'arte di prolungare la vita umana, propugnata dal medico tedesco Christoph Wilhelm Hufeland, nell'opera un tempo famosa, *Die Kunst das menschliche Leben zu verlängern*, pubblicata a Jena nel 1797. All'arte di vivere lungamente Leopardi oppone la difficile arte di vivere felicemente, cioè la necessità di ricercare una vita viva e degna di essere vissuta.

Indice: 1. Contro l'arte di prolungare la vita, ovvero Leopardi e la macrobiotica di Hufeland p. 2 / 2.
Esiste l'arte di vivere felicemente? p. 9

Leopardi: Dialogo di un Fisico e di un Metafisico Arte di prolungare la vita o arte della felicità?*

di Massimiliano Biscuso

1. Contro l'arte di prolungare la vita, ovvero Leopardi e la macrobiotica di Hufeland

Incastonato tra *La scommessa di Prometeo* e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, cioè tra due operette che tematizzano l'universale infelicità umana e il peso della noia, il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* difende la tesi paradossale della preferibilità di una vita breve alla prospettiva di una lunga vita.

L'inizio dell'operetta è memorabile per icasticità e levità dell'ironia:

Fis. *Eureka, eureka.*

Met. Che è? che hai trovato?

Fis. L'arte di vivere lungamente.

Met. E cotesto libro che porti?

Fis. Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

Met. Fa una cosa a mio modo. Trova una cassetina di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente¹.

In poche battute si delineano subito le opposte prospettive di cui il Metafisico e il Fisico si fanno portavoci: "l'arte di vivere felicemente" contro "l'arte di vivere lungamente". E tutto il dialogo sarà scandito dalla tensione fra le due prospettive, inconciliabili tra loro, perché qualitativa la prima,

* Il presente saggio è già apparso con il titolo *Contro l'arte di prolungare la vita: Leopardi*, in una versione più breve e, per errore, senza note e dedica, in "Tempo Presente", 295-297, luglio-settembre 2005, pp. 28-33. In esso integro la lettura del *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* con alcune considerazioni avanzate nella relazione *Leopardi: la felicità alle spalle*, pronunciata all'Istituto Italiano di Studi Filosofici in Napoli il 18 marzo 2005, nell'ambito degli incontri e conversazioni dedicati a *L'arte della felicità*.

¹ G. LEOPARDI, *Operette morali*, a cura di C. Galimberti, Guida, Napoli 1990⁴ (1977) (d'ora in poi *OM*), pp. 194-195.

quantitativa la seconda: “felicitamente-lungamente”, “vivere-durare”, “vita viva-pura vita”...

Fermiamoci innanzi tutto sui due protagonisti del dialogo², personificazioni di diversi atteggiamenti moderni verso il sapere e, più in generale, la vita. Il Metafisico rappresenta il pensatore che, grazie alla scelta della solitudine, matura una distanza critica dal proprio tempo e le opinioni correnti, tenendosi fermo alla considerazione degli “uomini come parte dell’universo; della natura, del mondo, dell’esistenza”³. Il Fisico impersona invece quel tipo di scienziato moderno che opera ingenuamente – non perché siano ingenui gli strumenti e i metodi della scienza: Leopardi non metterà mai in dubbio il valore della conoscenza scientifica, né la sua opera di correzione degli errori e dei pregiudizi⁴ –, in quanto, non comprendendo le conseguenze metafisiche delle proprie scoperte⁵, crede che la scienza possa conciliarsi o almeno convivere con le “superbe fole” degli uomini e che un maggior sapere accresca necessariamente la felicità; tesi che, come noto, Leopardi respinge con fermezza. Perciò il primo guarda “pel sottile” e il secondo “alla grossa”⁶: mentre il Metafisico si allontana da quanto gli uomini si immaginano di essere e amano credere riguardo alla vita, il Fisico concorda con le loro rassicuranti convinzioni.

Se dietro la figura del Metafisico è legittimo riconoscere alcuni fondamentali tratti del pensiero leopardiano (*non* Leopardi *tout court*, si badi bene), dietro la stilizzazione letteraria del Fisico troviamo un personaggio storico in carne ed ossa: il medico tedesco Christoph Wilhelm Hufeland, inventore della “macrobiotica”, cioè appunto dell’arte di vivere lungamente. Hufeland, vissuto tra 1762 e il 1836, fu autore di un’opera un tempo famosa, *Die Kunst das*

² Sul sistema dei personaggi delle *Operette morali* rimando a M. BISCUSO, F. GALLO, *Leopardi antitaliano*, manifestolibri, Roma 1999, pp. 157-163.

³ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, in *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, II, Sansoni, Firenze 1988⁵ (d’ora in poi *Zib.*), pp. 4138-4139 (come d’uso si cita la paginazione dell’autografo), 12 maggio 1825.

⁴ Sulle conoscenze scientifiche di Leopardi e il suo complesso rapporto con la scienza, cfr. ora G. POLIZZI, *Leopardi e “le ragioni della verità”. Scienze e filosofia della natura negli scritti leopardiani*, pref. di R. Bodei, Carocci, Roma 2003, che contiene anche una ricca e aggiornata bibliografia sul tema.

⁵ Come invece mostra di saper fare Copernico nel dialogo omonimo, prospettando al Sole il “grandissimo rivolgimento” indotto dalla teoria eliocentrica: “Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che *gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente*, perché esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l’ordine degli enti; scambierà i fini delle creature; e per tanto *farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica*, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere”, *Il Copernico, dialogo*, OM, p. 484, cors. M.B. Va aggiunto che nel dialogo è il Sole a volere il “grandissimo rivolgimento”, mentre Copernico è soltanto chiamato a persuadere la Terra a muoversi.

⁶ OM, p. 207.

menschliche Leben zu verlängern, pubblicata a Jena nel 1797, che Leopardi cita esplicitamente in nota: “I desiderosi di quest’arte [l’arte di prolungare la vita] potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell’arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia”⁷.

Inserendosi in un dibattito che durava da lungo tempo, Hufeland si chiedeva come mai l’uomo, il quale è dotato di forze più intensive rispetto agli altri animali, invece di consumarsi presto, fosse capace di vivere più a lungo; e trovava la risposta certamente in cause fisiologiche (maggiore delicatezza dei tessuti, crescita più lenta, sonno regolare), ma soprattutto in una causa morale, cioè nell’uso dell’intelletto, il quale riesce a restaurare le forze perdute temperando le passioni e inducendo una condotta di vita moderata. Perfezione morale e durata della vita si accompagnano indissolubilmente:

la perfetta virtù dell’anima contribuisce alla conservazione e prolungamento della vita, in quanto l’uomo partecipa della ragione, la quale dà regola a tutto, e modera in lui tutto quello ch’è animale, l’istinto, le furibonde passioni, e successiva rapida consunzione; cosicché essa sola è capace di conservar l’uomo nello stato di mezzo⁸.

È infatti lo stato di mezzo in tutte le cose il più adatto a prolungare la vita, sicché il principio fondamentale della macrobiotica suona: *Omnia mediocria ad vitam prolongandam sunt utilia*.

In una certa mediocrità di stato, di clima, di sanità, di temperamento, di costituzione corporale, di occupazioni, di forza intellettuale, e dieta ec. vi è il segreto migliore per invecchiare. Tutti gli estremi, tanto del superfluo quanto dell’indigenza sono di ostacolo alla prolungazione della vita⁹.

D’altronde, proprio il fatto che l’uomo sia un essere morale, in forza della libertà di usare o meno la ragione, lo rende “la più fragile e corruttibile creatura che vive su la terra”¹⁰; il che spiega perché la maggior parte degli uomini viva così poco. Perciò Hufeland suggerisce, nella nona lezione della

⁷ OM, p. 194. Leopardi si riferisce a *L’arte di prolungare la vita umana*, del professore Cristoforo Guglielmo Hufeland, traduzione dal tedesco del Dottore Luigi Careno, edizione ricorretta ed aumentata dall’autore, Venezia, Giuseppe Remondini e Figli, 1799, due tomi, da cui cito (esiste una precedente edizione: Pavia, 1798). L’altro libro che Leopardi menziona nella lunga nota è il *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda* pubblicata nel 1550 dal medico ravennate Tommaso Giannotti e dedicata a papa Giulio III; il quale, come ironicamente ricorda Leopardi, morì cinque anni dopo, nonostante le rosee previsioni del medico, che gli aveva pronosticato una vita lunghissima.

⁸ Ch.W. HUFELAND, *L’arte di prolungare la vita umana*, cit., Parte prima, p. 171.

⁹ Ivi, p. 138.

¹⁰ Ivi, p. 175.

prima parte, quattro regole per prolungare la vita: amministrare debitamente “il fondo della forza vitale”; irrobustire adeguatamente gli organi del corpo; diminuire e temprare “la troppa sensibilità, affinché non succeda una troppo rapida consunzione delle forze, e degli organi”; curare la restaurazione delle forze perdute¹¹. Seguendo l’impostazione neoippocratica, Hufeland assegna alla “dieta”, cioè ad un corretto regime alimentare, sessuale e igienico, la funzione di preservare il corpo dagli abusi nocivi, in modo da conservarne le forze; ma non manca di raccomandare di non abusare neppure delle energie intellettuali, soprattutto nello studio delle materie più astratte, quali “la matematica sublime e la metafisica”¹², perché lo studio eccessivo potrebbe compromettere la forza vitale, secondo un *topos* classico risalente al *Proemio* del *De medicina* di Celso¹³, la cui verità il giovane Leopardi aveva potuto amaramente sperimentare sul proprio corpo.

Si trattava insomma di una soluzione classica, basata sostanzialmente sulla temperanza, cioè sulla capacità di moderare il dispendio di sé tenendo una condotta di vita misurata e lontana dagli estremi viziosi; una soluzione che lo stesso Kant, cui Hufeland si era rivolto per ottenere un parere sul valore filosofico della propria opera, aveva approvato, riportandone il significato complessivo al principio stoico del *substine et abstine* (“sopporta e astieniti”), quale principio di una scienza filosofica della sanità, consistente nel potere della ragione di dominare i sentimenti sensibili e capace quindi di operare quale medicina preventiva¹⁴.

¹¹ Ivi, pp. 193-224; citazioni alle pp. 208 e 214.

¹² Ivi, Parte seconda, p. 19. Per “matematica sublime” si intendeva allora lo studio del calcolo infinitesimale.

¹³ Che Leopardi ben conosceva (cfr. lettera a P. Giordani, 12 febbraio 1819, in *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, I, Firenze, Sansoni, 1988⁵, p. 1066; e *Zib.*, pp. 32-36, databile all’inizio del medesimo anno) e apprezzava quale “vero e forse unico modello fra gli antichi e i moderni del bello stile scientifico-esatto” (*Zib.*, p. 2729, 30 maggio 1823); il riferimento al *Proemio* del *De medicina* e insieme alla propria condizione di giovane ammalatosi per lo studio, in una prospettiva contraria all’uso equilibrato e parsimonioso delle forze proposta da Hufeland, è contenuta in un lungo passo steso tra il 31 agosto e il primo settembre 1821: “la debolezza corporale giova, e il vigore nuoce all’esercizio allo sviluppo delle facoltà mentali massime appartenenti alla ragione. E viceversa l’esercizio e lo sviluppo di queste facoltà nuoce estremamente al vigore e al ben essere del corpo. Onde Celso fa derivare l’indebolimento degli uomini e le malattie dagli studi, e ciascun pensatore o studioso ne fa l’esperienza in se, quanto al deterioramento individuale del suo corpo” (*Zib.*, pp. 1597-1598).

¹⁴ I. KANT, *Der Streit der Facultäten* (1798); tr. it. *Il conflitto delle facoltà*, in *Scritti di filosofia della religione*, Mursia, Milano 1989, pp. 296-297. Un raffronto tra le diverse letture che Kant e Leopardi diedero dell’opera di Hufeland è stato tentato da S. MARTINI, *Le riflessioni di Immanuel Kant e Giacomo Leopardi intorno a L’arte di prolungare la vita umana di C.W. Hufeland*, in “Comunicazione filosofica”, 8, febbraio 2001, leggibile all’indirizzo http://www.sfi.it/cf/archivio_cf/cf8/articoli/martini.htm.

Ma proprio questa soluzione viene respinta con nettezza dal *Metafisico*: non si tratta affatto di dominare le passioni tramite la ragione. Anzi: attenuare o addirittura spegnere le passioni significherebbe ridurre l'esistenza umana a "pura vita", cioè al "semplice sentimento dell'esser proprio", che non è cosa né desiderabile né amabile. Ciò che "forse più degnamente ha nome [...] di vita", ciò che è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini, è invece "l'efficacia e la copia delle sensazioni [...]: perché qualunque azione o passione viva o forte, purché non ci sia rincrescevole o dolorosa, col solo essere viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità dilettevole"¹⁵.

Nessuna concessione viene fatta da Leopardi alle filosofie (e, a maggior ragione, alle religioni) che raccomandano il dominio razionale delle passioni, la prudente amministrazione del "fondo della forza vitale": se una volta Leopardi si era spinto a concedere, ma in forma dubitativa, che non c'è "forse cosa che tanto consumi ed abbrevi o renda nel futuro infelice la vita, quanto i piaceri", aveva subito aggiunto che "la vita non è fatta che per il piacere"¹⁶. D'altronde le malattie colpiscono anche chi è "continente dei piaceri del corpo" e si contenta "del menomo in ogni cosa", come dichiara alla Natura lo sconsolato Islandese. Il quale, sebbene non si fosse proposto altra cura che di tenersi "lontano dai patimenti", non solo non riesce a vivere "senza patimento", ma finirà inevitabilmente per diventare cibo per due macilenti leoni oppure per essere mummificato da una tempesta di sabbia, secondo il duplice finale dell'operetta¹⁷ – segno inequivocabile che la strategia di semplice contenimento del desiderio non solo riduce l'uomo a cosa e lo allontana da una vita degna di essere vissuta e amata, ma fallisce anche nel prevenire le infermità.

Già qualche anno prima della composizione del *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* Leopardi si era interessato alle lezioni di Hufeland; in un appunto dello *Zibaldone*, databile nel novembre 1820, aveva scritto:

Ho veduto le lezioni di un tedesco, il sig. Hufeland, dell'arte di prolungare la vita, lezioni dettate da lui per una cattedra ch'egli occupava, dedicata espressamente a quest'arte. Prima bisognava insegnare a render la vita felice, e quindi a prolungarla. Infelicissima com'è, stimerei molto più chi m'insegnasse ad abbreviarla, perché non ho mai saputo che sia degno di lode, e giovi al pubblico colui che insegna a prolungare l'infelicità. In vece di fondare queste cattedre che sono al tutto straniere anzi contrarie alla natura dei tempi, i principi dovrebbero procurare che la vita dell'uomo fosse più felice, ed allora saremmo

¹⁵ OM, pp. 202-203.

¹⁶ *Zib.*, p. 4087, 11 maggio 1824; si noti che il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* fu composto tra il 14 e il 19 maggio del medesimo anno.

¹⁷ OM, pp. 244, 239, 238, 240, 248-249.

grati a chi c'insegnasse a prolungarla. Se la durata fosse un bene per se stessa, allora sarebbe ragionevole il desiderio di viver lungamente in qualunque caso¹⁸.

Il tema principale del successivo dialogo è qui già enucleato: un'arte che insegni a prolungare la vita è inutile se non nociva, dal momento che la vita è infelice; bisognerebbe piuttosto procurare che la vita sia più felice.

Vi sono, certo, delle differenze tra l'appunto e l'operetta, ma sono dovute più ai diversi contesti argomentativi e stilistici nei quali il giudizio sulla macrobiotica è inserito, che a una mutata valutazione di questa. Rispetto al dialogo, dove l'ironia colpisce non solo Hufeland ma più in generale le debolezze degli scienziati moderni (e infatti, oltre al medico tedesco, sono citati Leeuwenhoek e Maupertuis), il passo zibaldonico accentua l'astrattezza dell'operazione di Hufeland e l'anacronismo delle autorità del suo paese nell'istituire una cattedra di macrobiotica: è noto, d'altronde, come Leopardi reputasse la cultura tedesca per molti versi arretrata rispetto a quella francese e inglese, perché ancora dominata dall'immaginazione, che impedisce di accogliere nei "sistemi e congetture / e teorie dell'alemanno gente" le conquiste delle moderne scienze della natura e soprattutto le loro conseguenze filosofiche¹⁹. In questo caso, perciò, l'arte di prolungare la vita si rivela inadeguata alla natura dei tempi moderni, i quali, avendo dissolto le illusioni ancora dominanti nell'antichità, hanno reso più infelice la vita. Quando invece nel dialogo la polemica si appunterà sulla superficialità di certi scienziati moderni ("io guardo alla grossa, e me ne contento", dichiara il Fisico), l'arte di prolungare la vita apparirà scoperta nuova, caratteristica di un tempo esangue, che chiede troppo poco alla vita: non la felicità, ma semplicemente un po' più di esistenza – un'esistenza spogliata da ogni desiderio, una "vita nuda", simile a quella dei morti, la cui "ignuda natura" "rifugge / Dalla fiamma vitale"²⁰.

Importa sottolineare, ora, che Leopardi, tanto nel *Dialogo di Fisico e di un Metafisico* quanto nel passo dello *Zibaldone*, acuisce la *differenza* fra vivere lungamente e vivere felicemente nell'*opposizione* vivere lungamente *oppure* vivere felicemente. Tale opposizione risponderebbe ad un principio naturale, un "ordine" vigente nella natura tutta: "che la durata della vita (sì negli animali sì nelle piante) sia in ragione inversa della sua intensità ed attività"²¹. Il principio

¹⁸ *Zib.*, p. 352.

¹⁹ Cfr. G. PACELLA, *Riflessi della cultura tedesca nelle letture e nell'opera di Giacomo Leopardi*, in AA. VV., *Leopardi und der Geist der Moderne*, Akten des deutsch-italienischen Kolloquiums (Stuttgart, 10.-11. November 1989), hrsg. vom Italienischen Kulturinstitut Stuttgart, Stauffenburg, Tübingen 1993, pp. 129-142; M. BISCUSO, *Leopardi, Kant e il paralogismo del sublime*, in "Quaderni Materialisti", 2, 2003, spec. pp. 132-137; e i passi leopardiani ivi citati.

²⁰ Cfr. il *Coro dei morti* che apre il *Dialogo di Federico Ruyssch e delle sue mummie*, OM, p. 303.

²¹ *Zib.*, p. 4063, ma si legga l'intero pensiero alle pp. 4062-4064, datato 8 aprile 1824 (quindi a ridosso della composizione dell'operetta), per cogliere la complessità della riflessione

sembra coincidere con quello di Hufeland, secondo il quale chi è dotato di forza vitale più intensa vive più brevemente. Ma le conclusioni sono esattamente opposte: proprio per questo non bisogna cercare di prolungare la vita, bensì preferire una vita più attiva e piena di sensazioni vivaci, benché più breve²².

Il principio, comunque, non deve essere affatto assolutizzato. Va invece notato ancora una volta come una tesi esposta nello *Zibaldone* sia spesso un'ipotesi di lavoro, la cui perentorietà può essere revocata nelle *Operette*, assumendo una forma letteraria capace tanto di conservarne l'intenzione dialettica e la radicalità filosofica quanto di colpire con forza l'immaginazione del lettore, grazie ad opportune scelte stilistiche, per suscitare in lui la riflessione; in questo caso il lettore è sollecitato a ragionare sulla *effettiva diversità* fra vivere lungamente e vivere felicemente, per mezzo della loro *supposta opposizione*. Si noti infatti il distanziamento rispetto a quell'"ordine", che pure è riaffermato, ottenuto ricorrendo al registro del favoloso e dell'ironia: è una favola attribuita a "qualche buono antico"²³; il Metafisico parla dei popoli della zona torrida (India, Etiopia, Decan, Guinea) che regolarmente non passano i quarant'anni, cioè la "metà del tempo destinato dalla natura agli altri uomini", volendo mostrare che la loro vita, proprio perché più breve, è più intensa e quindi più felice:

essa vita in ciascheduna sua parte, sarebbe più viva il doppio di questa nostra: perché, dovendo coloro crescere, e giungere a perfezione, e similmente appassire e mancare, nella metà del tempo; le operazioni vitali della loro natura, proporzionatamente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante doppie di forza per rispetto a quello che accade negli altri; ed anche le azioni volontarie di questi tali, la mobilità e la vivacità estrinseca, corrisponderebbero a questa maggiore efficacia²⁴.

Di qui la tesi paradossale dell'opportunità di cercare non l'arte di prolungare la vita, ma "l'arte di viver poco"²⁵: una tale vita sarebbe relativamente più piena di atti e di sensazioni, a differenza di una lunga vita, in cui

leopardiana. Cfr. anche *Zib.*, p. 4092, 21 maggio 1824, dove la paternità del principio è attribuita a Buffon.

²² Perciò non posso condividere l'osservazione di M. CONFORTI, *Leopardi e la medicina: prolungamento della vita e concetto di morte*, in G. Stabile (a cura di), *Giacomo Leopardi e il pensiero scientifico*, Fahrenheit 451, Roma 2001, pp. 121-142, spec. 135-140, la quale sostiene che "le teorie di Hufeland non sembrano lontane, nella sostanza, da quello che egli stesso [cioè Leopardi] afferma in più punti delle sue riflessioni", citazione a p. 137.

²³ *OM*, p. 201, dove appunto l'"ordine" dello *Zibaldone* diventa nelle *Operette morali* "un'altra" delle "favole" che si raccontano in aggiunta a quelle della mitologia antica.

²⁴ *OM*, p. 203.

²⁵ *OM*, p. 196.

inevitabilmente resterebbero “spessissimi e grandi intervalli, vóti di ogni azione e affezione viva”²⁶.

Al contrario, l’immortalità finisce per ingenerare tedio della vita: questo vale sia per gli dèi, come Chirone, che “coll’andar del tempo si annoiò della vita” e, presa licenza da Giove, morì; ma vale a maggior ragione per gli uomini, come i mitici Iperborei, i quali, pur essendo “ricchi d’ogni bene” e non dovendo sopportare

infermità né fatiche né guerre né discordie né carestie né vizi né colpe; contuttociò muoiono tutti: perché, in capo a mille anni di vita o circa, sazi della terra, saltano spontaneamente da una certa rupe in mare, e vi si annegano²⁷.

L’introduzione del tema del suicidio è il punto di forza dell’argomentazione del Metafisico: se la vita fosse amata naturalmente per sé, come sarebbe possibile il suicidio? I molti esempi di morte volontaria, antichi e recenti, mostrano come “l’amore della vita negli uomini non sia naturale”²⁸. Qui l’opposizione tra il Fisico e il Metafisico si fa netta:

Met. Perché se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga.

Fis. Oh cotesto no: perché la vita è bene da se medesima, e ciascuno la desidera e l’ama naturalmente.

Met. Così credono gli uomini; ma s’ingannano: come il volgo s’inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce. Dico che l’uomo non desidera e non ama la vita, se non in quanto la reputa strumento o subietto di essa felicità²⁹.

Amiamo la felicità, non la vita; amiamo la vita in quanto solo vivendo possiamo sperare di essere felici. La conclusione del dialogo è del tutto coerente con quanto argomentato dal Metafisico: se si vuole giovare agli uomini, invece dell’arte di prolungare la vita, bisogna trovare “un’arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di gagliardia le sensazioni e le azioni”: è il solo modo per rendere la vita “non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto più fortemente agitata, e in maggior parte occupata, senza dolore né disagio”³⁰.

Ma potrà esistere quest’arte?

2. *Esiste l’arte di vivere felicemente?*

²⁶ OM, p. 204.

²⁷ OM, p. 200. Cfr. dopo, nota 44.

²⁸ OM, p. 197. Hufeland aveva invece affermato nella *Prefazione*: “Una lunga vita fu sempre un innato desiderio dell’uomo, e la meta principale del medesimo”, *op. cit.*, Parte prima, p. XI.

²⁹ OM, p. 196.

³⁰ OM, pp. 208-210.

Se è vero che “la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita e infelicità non si possono scompagnare”³¹, l’invito che il Metafisico rivolge al Fisico, di riporre il libro sull’arte di prolungare la vita e per riprenderlo solo “quando sarà trovata l’arte di vivere felicemente”³², sembra di fatto equivalere alla richiesta di non occuparsi più di una futile, se non dannosa, illusione. Eppure queste batture *aprono* il dialogo, *non lo chiudono*. Le ultime parole del Metafisico sono di esortazione a rendere la vita “viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio”³³. Si potrà mai inventare, dunque, l’arte di vivere felicemente?

Stando al dialogo successivo, tra Tasso e il suo Genio familiare (le *Operette morali* sono un testo polifonico; perciò è necessario in ogni singola operetta cogliere le voci delle altre e nell’analisi lasciarle risuonare), la risposta sembra essere inevitabilmente negativa. Il *Tasso* contiene infatti una delle esposizioni più cristalline della “teoria del piacere”: il piacere, con cui si identifica la felicità³⁴, “è un subietto speculativo, e non reale”, perché, mentre il desiderio di godere è infinito, nessun effettivo godimento, inevitabilmente finito, colmerà mai il desiderio. L’uomo mentre gode aspetta sempre “un godere maggiore e più vero”, e poiché ciò non avviene, non gli rimane che “la speranza cieca di godersi meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare [...] di aver goduto. [...] Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente. Che è quanto dire è sempre nulla”³⁵.

Sono, queste, pagine troppo famose perché occorra qui soffermarsi, né in questa sede è possibile saggiare la consistenza della leopardiana teoria del piacere. Occorre però attirare l’attenzione sul legame tra piacere, tempo e immaginazione. L’impossibilità del vero piacere sembra intimamente intrecciata al tempo e all’immaginazione: è infatti l’immaginazione che rende infinito il desiderio, che cioè spinge il desiderio a non appagarsi dell’istante presente, a non arrestarsi al diletto che in esso si prova, per tendere “di continuo agli istanti futuri”³⁶. Il tempo, quindi, è tempo di infelicità, perché se passato e futuro non sono, e quindi in essi non si può provare piacere, se il presente è perennemente trascorso dal movimento protensivo dell’immaginazione, non si dà mai tempo per il pieno appagamento del

³¹ OM, p. 198.

³² OM, p. 195.

³³ OM, p. 210.

³⁴ “E tuttavia l’oggetto e l’intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; *intendo per piacere la felicità*, che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere”, *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, in OM, p. 222; cors. M.B.

³⁵ OM, pp. 220-222.

³⁶ OM, p. 221.

desiderio. La teoria del piacere implica dunque il primato del futuro sul passato, e quindi della speranza sul ricordo, e infine di entrambe le dimensioni del tempo sul presente (come dichiara il Genio a Tasso: “narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto”³⁷).

Se anche, quindi, proviamo piacere, sia pure di rado ed incidentalmente, la *felicità* che ne deriva non è prodotto di una consapevole attività umana, ossia di un’arte. Ci *accade*, per così dire, *alle spalle*³⁸. La felicità accade alle spalle della coscienza, irrompe cioè inavvertitamente nel presente, senza che la coscienza si protenda oltre l’istante attendendosi un piacere ancora più grande. Come nell’estasi meridiana descritta ne *La vita solitaria*:

Tien quelle rive altissima quiete:
Ond’io quasi me stesso e il mondo obbligo
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, né spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co’ silenzi del loco si confonda³⁹.

In questa esperienza il tempo è come sospeso (“Sedendo immoto”, “quiete antica”); la coscienza è ridotta alla soglia minima (“quasi [...] obbligo”), che consente appena il ricordo dell’esperienza; l’immaginazione non si protende verso il futuro, ma induce a fondersi nel presente (“mi par che sciolte...”). Una felicità dunque non legata al tempo e tuttavia ambigua, perché simile alla morte e al morire: “silenzio nudo” e “quiete altissima”⁴⁰ sono stilemi che ricorrono nel *Cantico del gallo silvestre* per indicare la fine di tutte le cose; e le mummie del *Ruysch*, che se ne stavano “quiete[i] e in silenzio”, al sicuro dagli affanni della vita, si risvegliano e cercano di descrivere il morire come un “estinguersi della facoltà di sentire”, che è una “qualche sorta di languidezza”, “Piuttosto piacere che altro”⁴¹. Ma proprio perché il piacere dell’estasi

³⁷ OM, p. 222.

³⁸ C’è un altro, e ben più consueto, modo per cui si può dire che in Leopardi “la felicità è alle spalle”. Essa appartiene al passato: all’antichità, quando la forza delle illusioni era più viva; alla fanciullezza, quando le ingannevoli aspettative ancora fioriscono con vigore. Rispetto a quelle illusioni e a questi inganni, la modernità e l’età adulta, con il maturarsi della ragione, mostrano un mondo arido e ininteressante. Gran parte della più celebre opera poetica leopardiana potrebbe opportunamente essere citata in proposito.

³⁹ *La vita solitaria*, in *Canti*, in *Tutte le opere*, I, cit., p. 19, vv. 33-38.

⁴⁰ OM, p. 404.

⁴¹ OM, pp. 305, 309, 310, 311. Sul *Ruysch* cfr. le considerazioni di F. Gallo, in M. BISCUSO, F. GALLO, *Leopardi antitaliano*, cit., pp. 164-171.

meridiana è analogo a quello ipotizzato del morire, è un piacere impossibile da cercarsi e da vivere.

Solo nel tempo può svolgersi la ricerca delle passioni vive e forti, dell'efficacia e della copia delle sensazioni, delle azioni numerose e gagliarde, che il Metafisico indica quale unica possibilità di conseguire la felicità. Ma ciò sembra implicare, come abbiamo già visto e come Leopardi ribadisce innumerevoli volte, il necessario fallimento di tale ricerca. Così nella riflessione del 27 maggio 1829:

La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno; vero bisogno, come quel di cibarsi. Perché chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce di fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posto la felicità nel mondo. Gli animali non han più di noi, se non il patir meno; così i selvaggi: ma la felicità nessuno⁴².

Logica conseguenza di tale consapevolezza dovrebbe essere il suicidio. Lo aveva ribadito Porfirio nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: tanto grande è la “sete” del godimento e del piacere, quanto poco essa può essere spenta, sicché solo un errore di calcolo può indurci a rimanere attaccati alla vita ed a non allontanarcene volontariamente⁴³. Ma qui la astratta consequenzialità del discorso subisce un arresto e il ragionamento è indotto a compiere una brusca inversione: il suicidio è la conseguenza tratta da una ragione disincarnata e solipsistica: “Sia ragionevole l’uccidersi; sia contro ragione l’accomodar l’animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano”. È cioè atto estremo che, se dimostra che la vita non è amata naturalmente per sé, rivela al tempo stesso la propria estraneità al sentire umano⁴⁴.

Non c’è infatti “senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell’uomo”, che possa durare assai. Più forte della ragione, perché effettivamente ci governa, è il “senso dell’animo”, cioè dell’intelletto incarnato nel corpo e di questa espressione. Basta che muti leggermente la disposizione del corpo, a volte per cagioni così piccole che sono appena osservabili, che “rifassi il gusto alla vita [...] e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura”. Ma ciò significa appunto che noi, pur razionalmente persuasi della nullità delle cose, sappiamo dare ascolto al nostro corpo e farci guidare dal senso dell’animo, e perciò non dobbiamo mortificare il desiderio di godere, sia nelle forme più immediate e semplici sia in quelle più

⁴² *Zib.*, p. 4517.

⁴³ Riprendo qui in parte le considerazioni da me svolte in *Plotino (e Porfirio)*, in M. BISCUSO, F. GALLO, *Leopardi antitaliano*, cit., pp. 202-207. Le citazioni che seguono sono in *OM*, pp. 487 e 486.

⁴⁴ E non a caso nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* chi si suicida sono dèi, come Chirone, o esseri mitici come gli Iperborei, privi di effettive caratteristiche umane (sono immortali ed esenti da infermità o altri mali): cfr. *OM*, p. 200.

sublimate, non dobbiamo spogliare la nostra vita degli obiettivi che, se raggiunti, ci immaginiamo possano renderci felici, non dobbiamo, insomma, prepararci alla morte riducendo la nostra esistenza a “nuda vita”. Solo quattro giorni dopo⁴⁵ la sconsolata riflessione del 27 maggio 1829 Leopardi propone un vero e proprio abbozzo di *arte della felicità*:

Bisogna *proporre un fine* alla propria vita *per viver felice*. O gloria letteraria, o fortune, o dignità, una carriera in somma. Io non ho potuto mai concepire che cosa possano godere, come possano viver quegli scioperati e spensierati che (anche maturi o vecchi) passano di godimento in godimento, di trastullo in trastullo, senza aversi mai posto uno scopo a cui mirare abitualmente, senza aver mai detto, fissato, tra se medesimi: a che mi servirà la mia vita? Non ho saputo immaginare che vita sia quella che costoro menano, che morte quella che aspettano. Del resto, tali fini vaglion poco in se, ma molto vagliono i mezzi, le occupazioni, la speranza, l'immaginarseli come gran beni a forza di assuefazione, di pensare ad essi e di procurarli. *L'uomo può ed ha bisogno di fabbricarsi esso stesso de' beni* in tal modo⁴⁶.

La ferocia e inumanità del suicidio si manifestano, inoltre, nel non tenere in alcuna considerazione il dolore di tutti coloro con i quali “siamo usati di vivere da gran tempo”: gli amici, i figli, i genitori, i fratelli, l'amata o l'amato, insomma, ogni persona che ci è “cara o consueta”. È l'atto egoistico di chi pensa soltanto a sé e non si cura degli altri e del loro dolore⁴⁷. Ma proprio la consuetudine del vivere assieme, la condivisione del tempo vissuto, rafforzano il legame affettivo che unisce chi si ama, sicché abbandonare la vita volontariamente rivela “il più sordido [...] amore di se medesimo, che si trovi al mondo”.

Emerge qui il tema della *responsabilità e sollecitudine verso l'altro*, i “prossimi, e tutto il genere umano”, che è motivo centrale dell'estrema produzione leopardiana e componente essenziale di una possibile arte di vivere felicemente. Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* essa si traduce nell'esortazione a coltivare l'amicizia, a tenersi reciprocamente compagnia, ad incoraggiarsi e confortarsi, a soccorrersi scambievolmente, “per compiere nel miglior modo questa fatica della vita”⁴⁸. Al *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* risponde implicitamente l'appello del *Plotino*: il desiderio di prolungare la vita si spoglia qui di ogni gretto ed egoistico attaccamento ad un'esistenza qualunque e comunque, per assumere la forma umanissima di desiderio di risparmiare ai

⁴⁵ Il che non denuncia affatto una presunta incoerenza del pensiero leopardiano, ma ribadisce piuttosto il carattere sperimentale e aperto delle ricerche condotte nelle pagine dello *Zibaldone*.

⁴⁶ *Zib.*, p. 4518; cors. M.B.

⁴⁷ Cfr. *OM*, pp. 487-488. Infatti nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* il “maggior bene che può [possa] cadere negli uomini” non è raggiungere l'immortalità, bensì morire insieme a chi si ama, come “Bitone e Cleobe fratelli”, che Giunone fece morire pian piano “nella medesima ora”, o Agamede e Trofonio, ai quali Apollo mandò “un dolce sonno, dal quale ancora s'hanno a svegliare” (*OM*, p. 201).

⁴⁸ *OM*, p. 489.

prossimi il dolore di non esser più consolati dalla nostra compagnia e a noi della loro.

È possibile immaginare dunque un'arte di vivere felicemente. Di vivere una vita viva, forte, desiderabile per "l'efficacia e la copia delle sensazioni", senza mortificare il desiderio per paura di sperperare il "fondo della forza vitale", senza impoverire la propria esistenza rendendola simile alla "ignuda natura" dei morti. *Prendersi cura di sé* proponendosi compiti ed obiettivi, occupandosi in attività, coltivando interessi e ricercando sensazioni efficaci, non sfuggendo le passioni vive e forti. *Prendersi cura degli altri* condividendone preoccupazioni e affanni, aiutandosi reciprocamente nelle difficoltà, confortandosi per i colpi che la sorte comunque infligge a tutti, in una dimensione di fratellanza che sola può restituire agli uomini dignità all'interno del cieco ciclo naturale di produzione e distruzione degli enti, al quale siamo consegnati.

Una felicità fragile e precaria, ma l'unica possibile. L'unica veramente umana.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofiaitaliana.it", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofiaitaliana.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.